

Tra archeologia e genealogia

Matteo Settura

Maggio 1968: Michel Foucault pubblica su *Esprit* la *Risposta ad una domanda*. Si tratta di un testo che riassume e precisa i contenuti del suo libro in procinto di essere pubblicato, *L'archeologia del sapere*, con il preciso obiettivo di affrontare una delle molte questioni che i lettori della rivista gli avevano rivolto. Tra tutte le domande Foucault sceglie come degna di risposta proprio la seguente:

Un pensiero che introduce la costrizione del sistema e della discontinuità nelle scienze dello spirito non toglie ogni fondamento ad un'azione politica progressista?

Non sbocca forse nel seguente dilemma:

- o l'accettazione del sistema;
- o l'appello all'evento selvaggio, all'irruzione di una violenza esteriore, la sola capace di stravolgere il sistema?¹

Nella risposta di Foucault a questa domanda troviamo *in nuce* il problema che introduce ad uno scarto: quello del cosiddetto passaggio dall'archeologia alla genealogia, e, connesso a tale scarto, quella che potremmo definire una "presa di distanza" dallo strutturalismo i cui termini vanno assumendo più chiara definizione. Per Foucault si tratta di chiarire quali siano i rapporti fra la sua attività di ricerca e la pratica politica. In altri termini: cosa significa per i saperi «*descendre dans la rue*»?²

«A quei tempi non sapevo ancora che cosa stessi effettivamente facendo»³ questa frase potrebbe riassumere la posizione di Foucault riguardo al proprio lavoro, in riferimento agli anni precedenti al '68-'69, quelli de *La storia della follia* e *Nascita della clinica*, ma soprattutto de *Le parole e le cose*: «archeologia» l'avrebbe poi chiamata, «descrizione dell'archivio», ovvero del «mucchio» degli enunciati effettivamente pronunciati in una determinata epoca e descrizione di ciò che condiziona la loro esistenza in quanto eventi: le regole di formazione⁴. Ma da dove viene una tale prospettiva? Il problema di «regole di formazione» che stanno a condizione della possibilità di pronunciare enunciati? Dovremo innanzitutto chiamare in causa lo strutturalismo. La struttura è una descrizione dello spazio, uno spazio simbolico (né reale né immaginario) nel cui campo sono dislocate delle posizioni. Ciascuna di queste posizioni non esiste di per sé, ma è il prodotto di un rapporto differenziale: le posizioni non esistono prima di entrare in questo rapporto differenziale, al contrario tali posizioni sono totalmente indeterminate, e si determinano solo nella loro relazione reciproca, che è la *differenza*. La struttura può essere dunque definita come una serie di rapporti differenziali che determinano elementi simbolici nella loro posizione. A ciascuna di queste posizioni corrisponde una *singularità*, ovvero un punto immaginario che svolge una precisa *funzione* e dal quale ci si aspetta un tale o tal'altro atteggiamento. Ad esempio: nella

¹ M. Foucault, *Dits et écrits* (1954-1988), a cura di D. Defert e F. Ewald, 4 voll., Gallimard, Paris 1994, vol. I, p. 673.

² Ivi, p. 580.

³ Ivi, p. 786.

⁴ M. Foucault, *L'archeologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969; tr. it. di G. Bogliolo, *L'archeologia del sapere*, BUR, Milano 2009, pp. 172-176; cfr. anche M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., p. 772.

struttura-conferenza c'è un rapporto differenziale fra relatore/uditore, da questo rapporto differenziale dipende una dislocazione di posti in uno spazio simbolico, al posto del relatore corrisponde la singolarità di un relatore immaginario dal quale ci si attende che parli, risponda a domande, ecc... ; al posto dell'uditore corrisponde uno spettatore immaginario, dal quale ci si attende che stia seduto, taccia aspettando la fine della relazione per intervenire ecc...; infine diremo che tali posti possono essere occupati di volta in volta da individui diversi, e in tal modo, di volta in volta, la struttura si attualizza e passa da un'esistenza virtuale e simbolica ad una esistenza attuale e reale. La struttura può dunque attualizzarsi o non attualizzarsi, ma c'è, e da queste relazioni differenziali sul piano virtuale dipendono a tutti gli effetti le posizioni dei soggetti all'interno della struttura. La struttura è inconscia e produttrice⁵.

In questa misura potremo certamente definire *Le parole e le cose* un libro «strutturalista»: c'è un «inconscio» del discorso, dal quale dipende il modo dell'ordine che il discorso esibisce; e tale inconscio del discorso non sta né sul piano delle cose, né sul piano delle parole, al contrario può rendere conto sia del modo come le cose appaiono e prendono posto nel discorso, sia del modo come le parole si succedono o si escludono secondo le regole, che a questo punto sono regole di «secondo livello», della sintassi e della grammatica. Il titolo è dunque ironico: *Né le parole né le cose*⁶, ma un'esperienza nuda dell'ordine che le rende possibili nel modo come appaiono e si dislocano secondo posizioni in uno spazio discorsivo, senza che tale esperienza nuda dell'ordine possa a propria volta mai apparire e trovare una posizione. C'è dunque un altro elemento della struttura, senza il quale la struttura non potrebbe affatto attualizzarsi: è una casella vuota, un elemento simbolico che manca al suo posto, qualcosa che non è mai dove lo si cerca, ma dalla cui posizione impossibile dipende la distribuzione delle posizioni, è come il «fratto» all'interno di un rapporto differenziale: questo elemento che manca al suo posto è appunto l'*episteme* e possiamo scegliere un nome, ma non possiamo mai definirla in sé, poiché interviene dappertutto nella attualizzazione dei modi dell'ordine, ma non ha una posizione determinata⁷; distribuisce le posizioni all'interno di ciascuna singola serie di relazioni differenziali e permette di stabilire rapporti metaforici fra una serie e l'altra, ma, per farlo, si sposta di continuo, «*perpetuum mobile*»⁸. Ad esempio l'*episteme* della «rappresentazione»⁹, interviene nell'attualizzazione del discorso della grammatica, della storia naturale, dello studio della moneta, e permette di stabilire delle corrispondenze fra i diversi sistemi di differenze che nondimeno questi discorsi sviluppano autonomamente. Gli spostamenti di questo «oggetto=x» attraversano queste tre serie differenti (grammatica, storia naturale, analisi delle ricchezze) e permettono di leggere i rapporti differenziali e gli elementi simbolici dell'una come metafora di quelli dell'altra. All'interno della struttura-conferenza questa casella vuota, che si sposta da una serie all'altra senza una posizione prefissata attualizzando i rapporti differenziali potrebbe essere il discorso, inteso come presa in carico della parola. All'interno della struttura economica capitalistica questo oggetto=x potrebbe essere il valore¹⁰.

⁵ G. Deleuze, *Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?* (1972), tr. it. di D. Borca, in *L'isola deserta e altri scritti*, a cura di P. Rovatti, Einaudi, Torino 2007, pp. 214-243.

⁶ Cfr. M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., p. 776.

⁷ Cfr. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, cit., pp. 250-251.

⁸ G. Deleuze, *Da che cosa si riconosce lo strutturalismo*, cit., p. 236-237.

⁹ M. Foucault, *Le mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris 1966; tr. it. di E. Panaitescu *Le parole e le cose*, BUR, Milano 2009, pp. 61-92.

¹⁰ G. Deleuze, *Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?*, cit., p. 238.

Ma proprio a questo livello, giunti al problema della casella vuota, del differenziante che distribuisce le differenze in senso attuale, si colloca il nostro problema, che, lo ricordo, è il passaggio di Foucault dall'archeologia alla genealogia con la relativa "presa di distanza" dallo strutturalismo. Le domande potrebbero essere infatti: 1) è possibile rendere conto degli spostamenti di questo oggetto= x ? come avviene che esso muti continuamente, cambi di posto e di nome? chi o cosa decide di questi spostamenti che a loro volta determinano la distribuzione dei posti all'interno della struttura? 2) al momento che tale oggetto= x è il differenziante stesso che passa in tutti i rapporti differenziali e dal momento che esso è visibile non in sé, ma solo nella misura in cui opera attualmente delle differenziazioni, non sarà necessario spostare il livello d'analisi dal piano virtuale e simbolico, sul quale la struttura si colloca, al piano attuale e reale sul quale si collocano di volta in volta gli spostamenti dell'oggetto= x per renderne conto?

In altre parole: lo strutturalismo evita l'evento, non entra in acqua, rifugge la storia (o piuttosto è la storia a rifuggire lo strutturalismo). Ciò che Foucault scopre di aver fatto (presupponendo lui stesso un'inquietante continuità all'interno della sua opera) è stato proprio domandarsi, chiedere ragione degli spostamenti dell'oggetto= x , che equivale a chiedere ragione:

- a) della distribuzione delle posizioni nell'attualizzazione della struttura;
- b) dei mutamenti di struttura, del sorgere di nuove *episteme* al posto delle vecchie ecc...

E ciò può essere fatto solo compiendo la paradossale operazione di una applicazione del metodo d'analisi strutturalista alla storia¹¹. Tale operazione coincide più o meno con questa affermazione: non si tratta delle regole come leggi di costruzione, ma delle regole come «condizioni d'esistenza»¹² e quindi della regola come «fascio di relazioni»¹³. Dal punto di vista delle funzioni e degli atteggiamenti, la struttura si incarna in un insieme di regole che l'individuo rispetta e mette in pratica per la maggior parte senza esserne cosciente, tali regole sono inscritte nell'insieme di atteggiamenti che egli deve tenere per poter esistere nel campo strutturale come soggetto, ma la descrizione di questo insieme di regole sarebbe incompleta se non coinvolgesse la ricostruzione del fascio di relazioni che le rendono di volta in volta attuali. Ad esempio: possiamo dire che è il tipo di discorso che qui si tiene a distribuire le nostre posizioni e a dare titolo ad alcuni di occuparne alcune e ad altri altre, che dalla tipologia di questo discorso dipende l'ordine secondo cui i relatori prendono la parola, il fatto che essi parlino prima degli spettatori e che questi ultimi possano parlare solo dopo aver ascoltato le relazioni; ma questo è solo virtualmente esatto, da un punto di vista attuale è insufficiente, perché non tiene conto dei rapporti extra-discorsivi (economici, sociali, politici, istituzionali, accademici) che intervengono nella definizione del tipo di discorso e, simultaneamente, nella dislocazione delle posizioni e delle funzioni, cioè nella determinazione attuale dei rapporti differenziali: tra chi ha titolo a parlare e chi non ce l'ha, tra chi è tenuto a parlare in un certo modo e chi no, tra ciò che all'interno del discorso è colpito da «interdetto» e ciò che non lo è¹⁴.

Il passaggio dall'archeologia alla genealogia e la presa di distanza dallo strutturalismo possono essere dunque così sintetizzati: si tratta, per l'analisi strutturale, di

¹¹ M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., pp. 580-584.

¹² M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, cit., p. 52.

¹³ Ivi, p. 98.

¹⁴ M. Foucault, *L'ordre du discours*, Gallimard, Paris 1971; tr. it. di A. Fontana, *L'ordine del discorso*, in *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Einaudi, Torino 2001, pp. 11-41, pp. 12-17.

descendre dans la rue e seguire la ripartizione attuale delle differenze per chiederne conto, per ricostruire il fascio di relazioni che presiede alle regole e alla loro definizione. Già ne *L'archeologia del sapere* Foucault auspica il passaggio dal «modello della lingua» al modello della guerra. Gli spostamenti di “x” sono una guerra, da tale guerra dipende la distribuzione delle posizioni, attraverso l'ordine del discorso, che a sua volta definisce chi ha titolo a prendere la parola e chi non l'ha, cosa è lecito dire e cosa resta sotto «interdetto», a quali condizioni è possibile produrre verità e chi sono invece gli impostori e i sofisti. “x” stesso non è che il potere, che, proprio come la casella vuota, non esiste da nessuna parte, ma è all'opera dappertutto.

La regola è il piacere calcolato dell'accanimento, è il sangue promesso. Permette di rilanciare senza posa il gioco della dominazione; mette in scena una violenza meticolosamente ripetuta¹⁵.

Le regole in sé, il discorso stesso cui presiedono «non sono nulla, o quasi»¹⁶, ne va invece del «potere», e precisamente del potere nel suo rapporto alla produzione di verità, cioè alle regole che rendono possibile dire il vero, che sono, pertanto, il dispositivo di una lotta per la distribuzione delle differenze, per la definizione delle posizioni rispettive, e questo *proprio nella misura in cui tali regole non sono riducibili né alla coerenza interna del discorso stesso inteso come sistema indipendente dalle condizioni di esistenza (attualizzazione), né alla ragione universale di un soggetto autonomo*. Al contrario, abbiamo qui il fulcro di una “teoria” dell'assoggettamento che non si riduca ad una «ipotesi repressiva», con al centro un soggetto originario oppresso¹⁷. L'individuo esiste nel campo strutturale, a patto che occupi una posizione-soggetto la cui determinazione dipende dalle relazioni differenziali, tali relazioni sono tutte attraversate da un differenziante, che è il potere stesso come “x”, che manca di posto determinato ma attraversa incessantemente tutte le serie di rapporti differenziali, tenendole insieme e differenziandole allo stesso tempo l'una rispetto all'altra. Per questo possiamo dire, in termini strutturalisti, con Lacan, ma anche con Foucault, che il soggetto è «meno soggetto che assoggettato»¹⁸. Il suo «destino strutturale» è quello di seguire come un'istanza incompiuta gli spostamenti dell'oggetto=x=potere, per questo «dove c'è soggetto, c'è potere». Ma, nella misura in cui la posta in gioco dell'analisi foucaultiana è «l'attuale»¹⁹, c'è una “reversibilità” delle relazioni differenziali e delle funzioni derivate che si colloca sul piano di attualizzazione, ovvero sul piano delle *pratiche discorsive*, cioè nella prassi concreta dove si gioca di volta in volta questa guerra per spostare il differenziante e redistribuire le posizioni. Fintanto che la struttura rimane sul piano virtuale il movimento dell'oggetto=x rimane in una certa misura aleatorio e, in ogni caso, non reversibile, poiché è esso stesso con il suo spostamento la “super-struttura” secondo la quale si distribuiscono le relazioni differenziali nei vari ordini strutturali, ma quando si sposta il campo d'analisi sul piano dell'evento e della storia, è possibile ricostruire gli spostamenti di questo oggetto indeterminato almeno in rapporto ad una pratica discorsiva del tutto determinata,

¹⁵ M. Foucault, *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, in S. Bachelard (a cura di), *Hommage à Jean Hyppolite*, Paris, PUF, 1971, tr. it. di A. Fontana, P. Pasquino e G. Procacci, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 43-64, p. 52.

¹⁶ M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., p. 558.

¹⁷ M. Foucault, *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976; tr. it. di P. Pasquino e G. Procacci, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 15.

¹⁸ G. Deleuze, *Da che cosa riconosce lo strutturalismo?*, cit., p. 240.

¹⁹ M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., 581.

scoprendo al contempo che dietro tali spostamenti non c'è altro che la guerra, che è sempre guerra per il potere.

In se stesse le regole sono vuote, violente, non finalizzate; sono fatte per servire questo o quello; possono essere piegate al volere di tale o tal'altro. Il grande gioco della storia, sta in chi s'impadronirà delle regole, chi prenderà il posto di quelli che le utilizzano, chi si travestirà per pervertirle, le utilizzerà controsenso e le rivolgerà contro quelli che le avevano imposte; chi, introducendosi nel complesso apparato lo farà funzionare in modo tale che i dominatori si troveranno dominati dalle loro stesse regole²⁰.

La possibilità della resistenza non è dunque inscritta in un progetto di sapere unificato, ma si colloca sul piano delle singole pratiche discorsive; non sul piano della coscienza o di una razionalità universalmente valida, ma sul piano di una trasformazione delle funzioni all'interno dei singoli saperi e delle loro specifiche produzioni di verità. Ed è proprio la «complessità dell'apparato» che rende necessario un ripensamento della figura dell'«intellettuale»: tale figura assume il contorno di un «intellettuale specifico» che non si limiti a liberare la propria scienza dall'ideologia, ma conduca una «lotta locale e specifica»²¹, capace tanto di ricostruire genealogicamente la provenienza violenta, i giochi di dominazione, sottesi alle regole discorsive che egli è chiamato ad adottare e perpetrare per essere chiamato “specialista” o “studente” o “professore”, quanto di far emergere criticamente come sia possibile slegare la produzione di verità dalle relazioni di potere, cioè come «staccare il potere della verità dalle forme di egemonia (sociali, economiche, politiche) all'interno delle quali per il momento funziona»²². Colui che pratica il discorso, colui che produce verità, deve prendere consapevolezza del fatto che

Egli funziona o combatte al livello generale di questo regime della verità così essenziale alle strutture ed al funzionamento della nostra società. C'è una lotta «per la verità», o almeno «intorno alla verità», – [...] cioè «insieme delle regole secondo le quali si separa il vero dal falso e si assegnano al vero degli effetti specifici di potere»; essendo inteso anche che non si tratta di una lotta «in favore» della verità, ma intorno allo statuto della verità e al ruolo che esso gioca²³.

Non è dunque impossibile che in qualche tempo, mettendo in opera una massacrante e “costosa” guerra di critica e trasformazione delle pratiche discorsive, risalendo genealogicamente alle relazioni di potere che rendono possibili alcuni discorsi ed altri no, alcune prese di parola ed altre no, alcune produzioni di verità ed altre no, il soggetto incompiuto, il soggetto-istanza, arrivi a raggiungere quella casella vuota, non per fissarvi la propria dimora e occuparla stabilmente, ma per governare in qualche misura la ripartizione della differenza rispetto a sé, così da non trovarsi eccessivamente assoggettato a questa “x”.

²⁰ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 53.

²¹ M. Foucault, *Intervista a Michel Foucault*, tr. it. di A. Fontana, P. Pasquino e G. Procacci, in *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 171-192, p. 190.

²² Ivi, p. 192.

²³ Ivi, p. 191.